

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



The New Covenant: democrazia e globalizzazione nel dibattito americano durante la presidenza Clinton

The New Covenant: Democracy and Globalization in the
American Debate during the Clinton Presidency

Raffaella Baritono

raffaella.baritono@unibo.it

Università di Bologna

A B S T R A C T

Il saggio ripercorre il dibattito politico e intellettuale che segna la presidenza di Bill Clinton, la sua ambizione di ridisegnare il patto costitutivo fra economia e politica, fra società e stato all'insegna del concetto di new covenant e dell'abbandono dell'ordine newdealista a favore dell'adozione di principi propri della visione neoliberale e conservatrice, riassunti nella formula della "terza via".

PAROLE CHIAVE: Globalismo; Terza Via; Liberalismo; New Democrat.

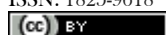
The essay examines the political and intellectual debate that defined Bill Clinton's presidency. It explores his ambition to reform the relationship between economics and politics, as between society and the state. This effort was framed under the concept of a "new covenant," which represented a departure from the New Deal order. Instead, Clinton advocated for principles associated with neoliberal and conservative ideologies, summarized by the term "third way".

KEYWORDS: Globalism; Third Way; Liberalism; New Democrat.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXVII, no. 73, 2025, pp. 79-96

DOI: <https://doi.org/10.60923/issn.1825-9618/24054>

ISSN: 1825-9618



1. Ripensare il compromesso sociale

Nel discorso sullo Stato dell'Unione del 1995, Bill Clinton, nel rilanciare il suo progetto di un *new covenant* affermò:

tonight we must forge a new social compact to meet the challenges of this time. As we enter a new era, we need a new set of understandings, not just with Government but, even more important, with one another as Americans. [...] The New Covenant approach to governing is as different from the old bureaucratic way [...] The New Covenant way should have unite us behind a common vision of what's best for our country¹.

All'indomani della cocente sconfitta subita dal partito democratico nelle elezioni di metà mandato del 1994, che avevano visto il successo del *Contract with America* di Newt Gingrich, Clinton rilanciava un concetto – il *new covenant* – volto a delineare un progetto politico ed economico fondato sul ridimensionamento dello stato, sulla fiducia nei benefici della globalizzazione economica e, soprattutto, sulla capacità innovativa delle nuove tecnologie, in particolare quelle legate all'industria informatica, quale fattore di rilancio della leadership economica statunitense. Tale nesso – globalizzazione, crescita economica e innovazione tecnologica – divenne l'asse portante non solo della retorica clintoniana, ma anche delle scelte di politica economica che caratterizzarono soprattutto il secondo mandato presidenziale. Nel discorso sullo stato dell'Unione del 1997 Clinton fu ancora più esplicito: «the new promise of the global economy, the information age, unimagined new work, life-enhancing technology, all those are ours to seize. That is our honor and our challenge. We must be shapers of events, not observers, for if we do not act, the moment will pass, and we will lose the best possibilities of our future»².

In realtà il concetto di *new covenant* non era nuovo, né si trattava della prima volta in cui Clinton lo utilizzava come fulcro della propria retorica politica. Esso costituiva parte integrante di un più ampio progetto politico elaborato all'interno del partito democratico e dei circoli intellettuali ad esso vicini, volto a superare la crisi apertasi con la sconfitta del 1968 contro Richard Nixon e protrattasi per tutti gli anni Settanta e Ottanta, culminata nelle pesanti sconfitte di George McGovern nel 1972 e di Walter Mondale nel 1984. Proprio in seguito alla rielezione di Ronald Reagan nel 1984 – resa possibile anche dal sostegno proveniente da tradizionali *constituency* democratiche³ – Alvin From, consulente politico del deputato della Louisiana Gillis Long, promotore nel 1981 del Democratic Caucus Committee on Party Effectiveness (primo nucleo della nuova aggregazione interna al partito⁴), favorì la costituzione di un gruppo di senatori e governatori, prevalentemente del sud, che nel 1985 diedero vita al Democratic Leadership Council (DLC)⁵.

Il sondaggista Stanley Greenberg, autore di un'indagine sulla contea di Macomb – distretto dell'area di Detroit divenuto emblematico del fenomeno del *white flight*, aveva evidenziato la percezione diffusa tra gli elettori intervistati, in maggioranza

¹ W.J. CLINTON, *Address Before a Joint Session of the Congress on the State of the Union*, 24 gennaio 1995, Miller Center, <https://millercenter.org/the-presidency/presidential-speeches/january-24-1995-state-union-address>, letto il 30 ottobre 2025.

² W.J. CLINTON, *Address Before a Joint Session of the Congress on the State of the Union*, 4 febbraio 1997, G. PETERS – J.T. WOOLLEY (eds), *The American Presidency Project* <https://www.presidency.ucsb.edu/node/223396>, letto il 30 ottobre 2025.

³ Lo spostamento del voto democratico verso il partito repubblicano era stato messo in luce dai volumi di K. PHILLIPS, *The Emerging Republican Majority*, New Rochelle, N.Y., Arlington House, 1969 e R. SCAMMON – B. WATTENBERG, *The Real Majority*, New York, Coward-McCann, 1970.

⁴ J.F. HALE, *The Making of the New Democrats*, «Political Science Quarterly», 110, 1995, p. 210.

⁵ Cfr. S.A. BORRELLI, *Finding the Third Way: Bill Clinton, The DLC, and the Democratic Platform of 1992*, «The Journal of Policy History», 13, 4/2001, pp. 429-462.



appartenenti alla classe operaia bianca, di non essere «the central drama of the Democratic Party»⁶. Tale disagio riguardava tanto questioni culturali e razziali – in particolare l'insofferenza verso le politiche di integrazione considerate lesive della supposta omogeneità “bianca” delle comunità locali – quanto aspetti economici, alimentando la convinzione che il partito avesse progressivamente abbandonato la propria missione di giustizia sociale trasformandosi nel “party of black people”, delle donne e delle istanze multiculturali⁷. Nel corso degli anni Ottanta, il partito repubblicano e i think tank conservatori contribuirono a stigmatizzare il termine *liberalism*, trasformandolo nella *L-word* – sinonimo, nella retorica reaganiana e poi in quella di George H. Bush durante la campagna elettorale del 1988, di «softness on crime, suspicion of the military, “tax-and-spend economics”, indifference to the values of family and flag»⁸.

L'obiettivo del DLC fu pertanto quello di smantellare tale immagine, ritenuta tanto travisata quanto deleteria, e, come affermò il senatore e fondatore dello DLC, Sam Nunn, di «to move the party – both in substance and perception – back into the mainstream of American political life»⁹. O, come scrisse Alvin From a Clinton, rendere possibile una “bloodless revolution” in grado di riposizionare il partito democratico su posizioni più centriste e attente alle esigenze di una classe media che iniziava a percepirsi come sempre più impoverita¹⁰. Su come raggiungere questo obiettivo e su quali *issues* concentrare l'azione politica, le posizioni dei cosiddetti *New Democrats* risultavano tuttavia eterogenee. Se il gruppo guidato da Sam Nunn si collocava su posizioni più marcatamente conservatrici, altri esponenti cercarono di formulare una proposta che non rinnegasse completamente le istanze più progressiste del partito. Il giornalista Randall Rothenberg, nel 1982, scrisse che se i New Dealers avevano perso fiducia nel settore privato, al contrario i “neoliberals” avrebbero messo l'accento su «entrepreneurialism, microeconomic structural interventions, and restoring public wealth»¹¹. Sulla necessità di ripensare il liberalismo si inserivano anche politici come Gary Hart o Michael Dukakis, i cosiddetti “Atari Democrats”, per i quali la sfida da cogliere significava dare priorità a una crescita economica, basarsi sui nuovi settori imprenditoriali e di alta tecnologia¹².

Nel 1986, su impulso del Democratic National Committee, venne elaborato un documento volto a chiarire le priorità dei *New Democrats*: ribadire la natura totalitaria dell'Unione Sovietica, riaffermare i tradizionali valori familiari, promuovere le opportunità educative e formative in vista dell'ingresso nel mondo del lavoro, enfatizzare la crescita economica, gli investimenti privati e l'importanza dell'*entrepreneurship*. Il testo, intitolato *New Choices in a Changing America*, mirava a costruire un'immagine più centrista e moderata del partito, capace di intercettare il

⁶ Citato in H. MEYERSON, *Wither the Democrats?*, «The American Prospect», 19 dicembre 2001, <https://prospect.org/2001/12/19/wither-democrats/> letto il 31 ottobre 2025.

⁷ Venne definita “femminilizzazione” della sinistra americana. Vedi J. NEUCHTERLEIN, *The Feminization of the American Left*, «Commentary», 84, 5/1987, <https://www.commentary.org/articles/james-nuechterlein/the-feminization-of-the-american-left/>

⁸ O.L. GRAHAM, *Liberalism After the Sixties: A Reconnaissance*, in W. CHAFE (ed), *The Achievement of American Liberalism*, New York, Columbia University Press, 2002, p. 311.

⁹ Citato in A. VELASCO, *Centrist Rhetoric: The Production of Political Transcendence in the Clinton Presidency*, Lanham, Lexington Books, 2010, p. 21.

¹⁰ A. VELASCO, *Centrist Rhetoric*, p. 22.

¹¹ Citato in B. CEBUL, *Supply-Side Liberalism: Fiscal Crisis, Post-Industrial Policy, and the Rise of the New Democrats*, «Modern American History», 2, 2019, p. 152.

¹² N. LICHTENSTEIN – J. STEIN, *A Fabulous Failure. The Clinton Presidency and the Transformation of American Capitalism*, Princeton, Princeton University Press, 2023, p. 44.

consenso degli elettori del Sud e dell'Ovest. Proprio in questa prospettiva, esso evitava di menzionare questioni considerate altamente divisive quali l'aborto e i diritti delle comunità LGBTQ+.

L'economia statunitense appariva come una sorta di "Swiss cheese", segnata dall'ampliarsi delle disuguaglianze territoriali e sociali: da un lato, le regioni che avevano beneficiato delle politiche reaganiane, in primis gli stati della cosiddetta *Sun Belt*; dall'altro, le aree profondamente colpite dalla deindustrializzazione, come gli stati della *Rust Belt*. Secondo Paul J. Kirk Jr., all'epoca chairman dello Democratic National Committee, occorre concentrarsi su quelle *issues* particolarmente rilevanti per l'elettorato più giovane: i lavoratori *new collar* tra i 25 e i 45 anni, entrati nel mercato lavoro con salari inferiori e condizioni più precarie rispetto ai lavoratori dell'industria pesante della generazione precedente.

Non mancarono critiche da parte di chi identificava tali posizioni come proprie dell'ala *neo-liberal* del partito, o di chi – come Michael Harrington, autore nel 1962 di *The Other America*, e leader della coalizione progressista *Democratic Alternatives*, legata al mondo sindacale –, accusava il documento di vaghezza, denunciando l'assenza di un reale sostegno ai programmi della *Great Society* ancora in vigore (Medicaid, Medicare e gli interventi a favore delle fasce più povere). In risposta, soprattutto alle contestazioni provenienti dalla sinistra democratica, Kirk ribadì che il documento intendeva rappresentare le ragioni dell'area *mainstream* del partito, riaffermandone i valori storici, ma porsi anche come «a "bridge" between those principles and the new issues the party confronts»¹³. In questa prospettiva, l'intervento statale continuava a essere concepito quale strumento volto ad ampliare le opportunità individuali, poiché – come affermò lo stesso Kirk – «the essence of freedom is not just freedom to choose [...] but to widen the circle of choice»¹⁴.

Il Council fondò successivamente un proprio *think tank*, il Progressive Policy Institute (PPI), incaricato di elaborare proposte per il rinnovamento della piattaforma democratica, insieme alla rivista *The New Democrat*¹⁵. Tra i documenti di maggiore rilievo prodotti dal PPI, uno dei più significativi fu il rapporto del 1989 redatto dagli scienziati politici William Galston ed Elaine Ciulla Kamarck, *The Politics of Evasion: Democrats and the Presidency*. Il report denunciava l'incapacità del partito di analizzare criticamente le cause delle sconfitte presidenziali:

Democrats have ignored their fundamental problems. Instead of facing reality they have embraced the politics of evasion. They have focused on fundraising and technology, media and momentum, personality and tactics. Worse, they have manufactured excuses for their presidential disasters – excuses built on faulty data and false assumptions, excuses designed to avoid tough questions. In place of reality they have offered wishful thinking; in place of analysis, myth.

Gli autori individuavano tre "miti" che avevano favorito tale rimozione analitica: il mito del "Liberal Fundamentalism", secondo cui il partito avrebbe perso la propria identità originaria; il "Myth of Mobilization", fondato sull'idea che fosse sufficiente conquistare gli astensionisti per poter vincere la presidenza; e il "Myth of the

¹³ E.J. DIONNE, *Democrats Fashion Centrist Image in New Statement of Party Policy*, «New York Times», 20 ottobre 1986, <https://www.nytimes.com/1986/09/21/us/democrats-fashion-centrist-image-in-new-statement-of-party-policy.html>, letto il 20 ottobre 2025.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ J.F. HALE, *The Making of the New Democrats*, p. 220.



Congressional Bastion”, basato sulla convinzione che non fosse in atto alcun reale riallineamento perché il partito controllava buona parte delle istituzioni politiche¹⁶.

Galston e Kamarck delineavano due possibili alternative: una strategia “passiva”, fondata sull’attesa di un mutamento del contesto politico favorevole al partito, oppure un approccio “attivo”, volto a intervenire direttamente sulle debolezze individuate – tra cui una posizione incerta in politica estera, la scarsa attenzione verso le preoccupazioni economiche della classe media e l’assenza di messaggi e mobilitanti. Il nodo cruciale veniva individuato nell’ambito economico-sociale: occorreva proporre un «progressive economic message, based on the values of upward mobility and individual effort, that can unite the interests of those already in the middle class with those struggling to get there». Per fare questo occorreva riappropriarsi di linguaggi e concetti che esprimevano i valori della *middle-class*: responsabilità individuale, duro lavoro, uguaglianza delle opportunità invece che «the language of compensation»; inoltre non si doveva lasciare il problema della sicurezza e dell’ordine pubblico ai repubblicani. In tal modo, i democratici avrebbero potuto «recapture the middle class without losing its soul»¹⁷. Il termine *middle class* appariva nove volte nel documento per riferirsi alle famiglie con un reddito compreso tra i 20.000 e 50.000 dollari e, in diversi passaggi, connotate come *white*. Il concetto di *middle class* diveniva così uno strumento retorico essenziale per giustificare una ricollocazione centrista del partito, implicante una ridefinizione del ruolo dello Stato e del rapporto tra pubblico e privato¹⁸.

Significativamente, a conclusione del rapporto, Galston e Kamarck alla domanda «How can the Democratic Party recapture the center?» rispondevano individuando in alcuni contesti politici stranieri esempi virtuosi di riposizionamento: il Labour britannico, «tired of losing, dumped some of its extreme left stance, and moved towards the political center»; analogamente, il partito socialista giapponese aveva intrapreso un percorso simile nell’estate del 1989. Porre fine alla “conspiracy of silence” e alla “perpetuation of myths” significava, infine, individuare una nuova leadership¹⁹. Fu in questo contesto che emerse la figura di Bill Clinton, all’epoca governatore dell’Arkansas, divenuto presidente del DLC nel marzo del 1990. La formazione politica di Clinton era stata profondamente influenzata dalle sue radici sudiste, dall’esperienza come governatore di uno degli stati più poveri degli Stati Uniti e dove solo da relativamente poco tempo i democratici segregazionisti, e in alcuni casi *anti-labor*, avevano ceduto il passo a una nuova generazione di politici²⁰. In tale occasione venne approvata la *New Orleans Declaration*, seguita l’anno successivo dalla *New American Choice Resolution*, approvata a Cleveland, che sanciva i principi di “opportunità, responsabilità e comunità” destinati a sostenere il *new covenant*.

Il 12 dicembre 1991, all’avvio della campagna per le primarie in vista delle elezioni presidenziali del 1992, Bill Clinton tenne un discorso significativo presso la Georgetown University, intitolato *A New Covenant for American Security*. In

¹⁶ W. GALSTON – E. CIULLA KAMARCK, *The Politics of Evasion: Democrats and the Presidency*, «Progressive Policy Institute», september 1989, p. 2, https://www.progressivepolicy.org/wp-content/uploads/2010/01/Politics_of_Evasion.pdf, letto il 20 ottobre 2025.

¹⁷ *Ivi*, pp. 18-19.

¹⁸ A. VELASCO, *Centrist Rhetoric*, p. 24. Sul concetto di middle-class nella storia e riflessione intellettuale americana cfr. M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Milano-Udine, Mimesis, 2020.

¹⁹ W. GALSTON – E. CIULLA KAMARCK, *The Politics of Evasion*, p. 19.

²⁰ N. LICHTENSTEIN – J. STEIN, *A Fabulous Failure*, p. 20.

quell'occasione il governatore dell'Arkansas dedicò ampio spazio ai temi della politica estera, partendo da una considerazione destinata a ricorrere frequentemente nel corso dei suoi due mandati e a essere formalizzata nei documenti di sicurezza nazionale: «foreign and domestic policy are inseparable in today's world». L'interdipendenza tra politica estera e interna costituiva, dunque, il presupposto per un'impostazione strategica nella quale la sicurezza nazionale si configurava in termini sempre più economici. L'ultima parte del discorso, intitolata *Restoring America's Economic Leadership* lasciava intravedere in modo chiaro le coordinate economiche che avrebbero orientato la futura presidenza: «Our second major strategic challenge is to help lead the world in a new era of global growth [...] Without growth abroad, our own economy cannot thrive». In tale prospettiva, Clinton esprimeva il proprio sostegno alle negoziazioni in corso per la riforma degli accordi GATT sul libero scambio, al progetto del NAFTA (*North American Free Trade Agreement*) promosso dall'amministrazione uscente, nonché a politiche in grado di rafforzare la competitività dell'economia statunitense in un mondo globalizzato, riconoscendo contestualmente che «the private sector must maintain the initiative, but government has an indispensable role». Tale affermazione si riallacciava in modo esplicito al progetto di una «civilian advanced research projects agency to work closely with the private sector, so that its priorities are not set by the government alone». Si proseguiva, poi: «We have hundreds of national laboratories with extraordinary talent that have put the United States at the forefront of military technology. We need to reorient their mission, working with private companies and universities, to advance technologies that will make our lives better and create tomorrow's jobs». La sicurezza nazionale, ribadì Clinton, era ormai soprattutto un fenomeno «largely economic». Il governatore invitava inoltre a cogliere le opportunità emergenti dal nuovo scenario globale post-guerra fredda: «It was a time of change, a time for new thinking, a time for working together to build a free and prosperous world, a time for putting that war behind us». Il discorso si concludeva citando un passo dell'intervento di Lincoln al Congresso nel 1862, «the dogmas of the quiet past are inadequate to the stormy present [...] Fellow citizens, we cannot escape history»²¹. Una scelta retorica che iscriveva il *new covenant* in una tradizione nazionale di rinnovamento politico durante fasi di transizione storica.

Il *new covenant* si configurava quindi come l'occasione per ridefinire un nuovo contratto politico, riformulando il rapporto tra cittadini e governo e ripensando il ruolo dello Stato in un mondo in cui la fine della guerra fredda aveva cancellato l'antagonismo tra due diverse concezioni della modernità e del progresso²². Si trattava dell'opportunità di dare forma a una nuova promessa nazionale, dopo che quella definita nel secondo dopoguerra si era infranta con la crisi degli anni Settanta e con il cosiddetto *the shock of the global*²³.

²¹ W.J. CLINTON, *A New Covenant for American Security*, 12 dicembre 1991, «Helvidius», spring 1992, pp. 14-17.

²² Il tema della fine della divisione fra politica interna e politica estera e quindi della necessità di ripensare il concetto di sicurezza nazionale divenne un elemento chiave della politica clintoniana. Sulle origini del concetto cfr. A. PRESTON, *Total Defense. The New Deal and the Invention of National Security*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2025.

²³ N. FERGUSON - C.S. MAIER - E. MANELA - D.J. SARGENT (eds), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 2011.



2. Le promesse infrante e le speranze neoliberali

In un volume recente, Fritz Bartel ha messo in luce come, all'indomani del 1945, tanto in Occidente quanto nel mondo sovietico si fosse consolidato un tacito consenso attorno all'idea che la responsabilità primaria dei governi dovesse consistere nel fare leva sulla capacità del moderno sistema industriale per accrescere la sicurezza economica e la prosperità dei cittadini. Pur nella presenza di differenze significative tra i sistemi democratico-capitalistici e quelli fondati sul socialismo di stato, a suo avviso «whether communist or capitalist, governments in the first two and a half decades in the Cold War raced to expand their social contracts». Questo condiviso terreno politico poteva essere definito come «the politics of making promises»²⁴.

Bartel sottolinea come tali promesse non fossero, evidentemente, omogenee: emergevano profonde divergenze nella ridefinizione delle politiche di welfare, nei meccanismi di redistribuzione della ricchezza, nella capacità di sostenere i sindacati e nella costruzione del consenso sociale, dinamiche che non solo riflettevano gerarchie di genere, razza ed etnia, ma talvolta contribuivano anche a consolidarle – il caso degli Stati Uniti risulta emblematico in tal senso. Nondimeno, un rilevante sforzo fu compiuto nei paesi del blocco occidentale per ampliare le politiche sociali e rafforzare la redistribuzione economica. Da questo punto di vista, Gary Gerstle si è interrogato se non sia stato proprio il crollo del comunismo, dopo il 1989, a favorire l'abbandono di quel «compromesso di classe che aveva costituito la base dell'ordine del New Deal»²⁵.

Secondo Bartel, furono le crisi economiche degli anni Settanta – petrolifera, industriale, monetaria – nonché la crescente centralità dell'energia e della finanza nei processi di globalizzazione a determinare uno slittamento decisivo: la guerra fredda cessò di configurarsi come competizione per l'espansione del contratto sociale e divenne piuttosto una competizione volta a disciplinarlo. Ne scaturirono strategie di riadattamento strutturale – de-industrializzazione, ricerca di maggiore efficienza energetica, competizione con le economie emergenti dell'Asia orientale, passaggio da una crescita economica espansiva a una intensiva – che indussero i governi, a Est come a Ovest, a disattendere molte delle promesse formulate nel dopoguerra, attraverso misure quali tagli ai sussidi, chiusure di imprese non redditizie, riduzioni occupazionali, politiche fiscali e monetarie restrittive, liberalizzazione del commercio e dei movimenti di capitale²⁶.

La crisi economica indusse nel 1971 il presidente Richard Nixon a porre fine agli accordi di Bretton Woods, alimentando un contesto che spinse il successore Gerald Ford – subentrato dopo le dimissioni di Nixon per lo scandalo Watergate – a indicare nell'inflazione il principale nemico da combattere tramite severe politiche di contenimento della spesa pubblica. Nell'immediato, tali misure non produssero effetti significativi, a causa di una congiuntura segnata da un lato dall'aumento dei prezzi petroliferi e dall'altro dall'afflusso di ingenti surplus monetari riconducibili proprio al rincaro del petrolio. Nel 1974, il surplus dei paesi dell'OPEC raggiunse i 60 miliardi di dollari, gran parte dei quali fu depositata in eurovaluta e

²⁴ F. BARTEL, *The Triumph of Broken Promises. The End of the Cold War and the Rise of Neoliberalism*, Cambridge, Harvard University Press, 2022, p. 4.

²⁵ G. GERSTLE, *Ascesa e declino dell'ordine neoliberale* (2022), Vicenza, Neri Pozza, 2024, p. 18.

²⁶ F. BARTEL, *The Triumph of Broken Promises*, p. 5.

soprattutto in dollari. Di questi 60 miliardi, 21 miliardi furono depositati presso banche europee, mentre il totale delle attività delle cinque maggiori banche statunitensi crebbe a un tasso annuo senza precedenti del 40% nel 1974. Le cinque maggiori banche statunitensi registrarono in quell'anno un incremento del 40% delle loro attività, trovandosi nella necessità di individuare nuove modalità di investimento²⁷. Le banche occidentali, in breve, erano colme di liquidità e desiderose di canali d'impiego redditizi. Il presidente della Federal Reserve, Paul Volcker – nominato da Jimmy Carter nel 1979 – sintetizzò questa centralità statunitense affermando «our money is the world's money», indicando come Federal Reserve e Tesoro dovessero diventare «the engine of global monetary creation»²⁸. Tuttavia, le dinamiche del capitale internazionale finirono per esercitare pressioni anche sugli Stati Uniti: l'inflazione, scesa al 4,9% nel 1976, risali improvvisamente al 9% nel 1978, costringendo la Federal Reserve a un rialzo dei tassi di interesse. Il rovesciamento poi del regime di Reza Pahlavi in Iran, nel 1979, aggravò ulteriormente la situazione, facendo schizzare il prezzo del petrolio da 13 a oltre 30 dollari al barile e portando l'inflazione al 13,4%²⁹.

A Jimmy Carter spettò individuare una strategia in grado di far accettare all'opinione pubblica una politica di austerità di lungo periodo. Secondo il segretario del Tesoro Michael Blumenthal, il presidente doveva persuadere gli americani a farsi carico individualmente – e non solo tramite lo stato – della necessità di tale strategia. Nel discorso sullo stato dell'Unione del 1978, Carter dichiarò: «We need patience and good will, but we really need to realize that there is a limit to the role and the function of government. Government cannot solve our problems, it can't set our goals, it cannot define our vision. Government cannot eliminate poverty or provide a bountiful economy or reduce inflation or save our cities or cure illiteracy or provide energy. And government cannot mandate goodness»³⁰. Tale dichiarazione rappresentò un evidente ripudio della concezione dello stato caratteristica dell'ordine newdealista – «dando voce all'avvento del neoliberalismo»³¹ – e legittimò politiche di deregolamentazione in settori cruciali quali trasporti e ferrovie. Nel luglio del 1979, Carter si rivolse nuovamente alla nazione denunciando una «crisis of confidence», definita «a fundamental threat to American democracy», definita una minaccia quasi «invisibile», «a crisis of confidence [...] that strikes at the very heart and soul and spirit of our national will»³². La sfida energetica costituiva, nelle sue parole, un banco di prova per verificare la possibilità di preservare la coesione comunitaria contro la frammentazione ed egoismi mascherati da errate concezioni della libertà, correre il rischio di aggravare le fratture e portare all'immobilismo oppure cercare di rivitalizzare i legami comunitari sulla base dei principi fondativi, sull'idea del sacrificio, della responsabilità e del coraggio. Poche settimane più tardi, l'appello all'austerità e al sacrificio si tradusse in un accordo nazionale con imprese e sindacati con lo scopo di contenere la crescita dei salari e sostenere misure di austerità per combattere l'inflazione.

²⁷ *Ivi*, p. 44.

²⁸ *Ivi*, p. 65.

²⁹ *Ivi*, p. 66.

³⁰ J. CARTER, *The State of the Union Address Delivered Before a Joint Session of the Congress*, G. PETERS – J.T. WOOLLEY (eds), *The American Presidency Project*, <https://www.presidency.ucsb.edu/node/245063> letto il 31 ottobre 2025.

³¹ G. GERSTLE, *Ascesa e declino*, p. 77.

³² J. CARTER, *Energy and the National Goals - A Crisis of Confidence*, Washington, 15 luglio 1979, «American Rhetoric», <https://www.americanrhetoric.com/speeches/jimmycartercrisisofconfidence.htm>, letto il 31 ottobre 2025.



Il nuovo presidente della Federal Reserve, Paul Volcker, dal canto suo, interpretava l'inflazione come il prodotto di eccessive aspettative collettive: richieste salariali crescenti, prestiti consistenti, deficit pubblico e aumento dei prezzi. Volcker riteneva che l'inflazione fosse un fenomeno eminentemente politico e che dovesse essere affrontata spezzando il circolo vizioso che la alimentava. Soprattutto occorreva chiarire, continuava, che la stabilità dei prezzi dovesse costituire l'obiettivo prioritario della politica economica, anche indipendentemente dalle conseguenze sociali: «When we take on this inflation fighting job [...] we should not look around for much of a constituency». Occorreva affrontare il nodo dell'inflazione, pur consapevole che «people [...] are not going to be very happy»³³. Il destino della nazione, disse Volcker, era nelle mani del mercato e controllando l'offerta di moneta era possibile controllare la liquidità totale, i tassi di interesse, la crescita e l'occupazione. In questo modo, «the language of monetarism had now given him a way to shift responsibility for policy outcomes to the market», dando così avvio – soprattutto con l'elezione di Ronald Reagan nel 1980 – a quella che Bartel ha definito una “capitalist perestroika”, realizzata tramite il drastico rialzo dei tassi di interesse tra il 1979 e il 1983. Questa «wave of broken promises [...] produced a variety of long-term disciplinary effects [...] In the United States, capital firmly regained the upper hand over labor, wages permanently fell behind productivity growth, and inequality dramatically increased»³⁴.

Volcker intercettava e dava voce a un cambio di paradigma epocale. Lo rese esplicito qualche tempo dopo uno dei protagonisti di tale mutamento, Milton Friedman che, nella prefazione del 1982 a *Capitalism and Freedom*, venti anni dopo la sua prima uscita, affermò: «Only a crisis – actual or perceived – produces real change. When that crisis occurs, the actions that are taken depend on the ideas that are lying around. That, I believe, is our basic function: to develop alternatives to existing policies, to keep them alive and available until the politically impossible becomes politically inevitable»³⁵. Milton Friedman metteva in chiaro come si fosse prodotto un deciso rovesciamento di prospettiva e di paradigma. Nel 2002, nella nuova prefazione scritta per celebrare i 40 anni dalla sua pubblicazione, ricordava quando assieme alla moglie Rose D. Friedman cominciò a lavorare attorno ai temi del libro, nel 1956, la spesa del governo americano nel suo complesso ammontava al 26% del reddito nazionale e per la maggior parte concentrata sulla difesa; nel 1982 la spesa totale era cresciuta al 39% e le spese “non-defense” (vale a dire quelle legate alle politiche sociali e al welfare) costituivano il 31% del reddito nazionale. Era stata questa dinamica a contribuire, a suo avviso, al mutamento del clima dell'opinione pubblica e a spianare la strada alla vittoria di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Stati Uniti. Entrambi «were able to curb Leviathan, though not to cut it down»³⁶.

D'altronde il verbo neoliberale che aveva iniziato a strutturarsi attorno alle riflessioni promosse dalla Mont Pèlerin Society³⁷, veniva assunto come principio

³³ Citato in F. BARTEL, *The Triumph of Broken Promises*, p. 70.

³⁴ *Ivi*, p. 71 e p. 110.

³⁵ M. FRIEDMAN, *Capitalism and Freedom* (1962), Chicago and London, University of Chicago Press, 2002, p. xiv.

³⁶ *Ivi*, p. vii.

³⁷ Cfr., fra gli altri D.M. KOTZ, *The Rise and Fall of Neoliberal Capitalism*, Cambridge, Harvard University Press, 2017; Q. SLOBODIAN, *Globalists. The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2018. Cfr. inoltre M. CENTO, *L'ideologia atlantica*, Milano, Le Monnier, 2023.

guida da influenti think tank degli anni Settanta: la Heritage Foundation creata nel 1973 da Joseph Coors Jr e da Paul Weyrich con lo scopo di promuovere i principi e le politiche del libero mercato; il Cato Institute, fondato da Charles Koch nel 1974, fortemente ostile all'ordine newdealista; il Manhattan Institute, istituito nel 1977³⁸. In quest'ultimo presero forma le teorie di George Gilder, autore di *Wealth and Poverty* (1981) – definito la “Bibbia” della presidenza Reagan³⁹. Gilder aveva pubblicato qualche anno prima *Sexual Suicide* (1973), in cui sosteneva che l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro aveva costituito una sorta di rottura di quella “costituzione sessuale” che vincolava le donne al loro dovere di cura nei confronti dei figli, mettendo a rischio la stabilità della famiglia. Nel suo volume del 1981, Gilder sosteneva che la ricchezza fosse intrinsecamente altruistica, mentre la povertà rappresentasse uno stato mentale alimentato dall'assistenza governativa. In una logica conservatrice, inoltre, riteneva l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro responsabile dell'incremento del reddito familiare e conseguentemente dell'aumento dell'inflazione⁴⁰, in linea con alcune considerazioni di Volcker.

Le politiche sociali della Great Society johnsoniana e il ruolo dei sindacati nella contrattazione collettiva divennero bersagli centrali dei think tank neoliberali e di organizzazioni come la Business Roundtable (1972), che nel 1978 contribuì alla bocciatura di una legge finalizzata a rafforzare la capacità di organizzazione e mobilitazione dei sindacati⁴¹. Del resto, come ha sottolineato Maurizio Ricciardi, nella prospettiva neoliberale di Friedrich Hayek «nessuna legge positiva può pretendere di stabilire un ordine superiore a quello cresciuto spontaneamente nel tempo»; poiché «nessun individuo è davvero parte della sua costruzione», il mercato non risulta dall'azione deliberata degli individui, bensì costituisce «la struttura che li istituzionalizza all'interno della Great Society»⁴². Un concetto che per Hayek si rivelava «inconciliabile con la solidarietà intesa come unità nel perseguimento di obiettivi comuni conosciuti»⁴³.

Più in generale, l'interrogativo a cui occorreva rispondere era se gli Stati Uniti, al pari degli altri paesi occidentali, non stessero diventando, come scrisse l'economista Lester Thurow, una *zero-sum society*⁴⁴, incapaci di affrontare una crisi che era assieme economica e politica. Da un lato vi erano le sfide poste dall'inflazione, dai cambiamenti tecnologici e da processi accelerati di interdipendenza finanziaria globale; dall'altro, si stavano producendo livelli non sostenibili per le risorse pubbliche di richieste da parte di una molteplicità di gruppi di interesse istanze che rendevano i sistemi politici “overloaded”, alla base di una crisi di fiducia nella democrazia⁴⁵.

Se negli anni Ottanta si sviluppò un dibattito sul rapporto tra capitalismo e democrazia – da un lato, vi erano le posizioni organizzativiste e pro-business, o quelle di un autore come Charles Lindblom per il quale «only within market-oriented systems does political democracy arise. Not all market systems are democratic, but

³⁸ Q. SLOBODIAN, *Crack-Up Capitalism. Market Radicals and the Dream of a World Without Democracy*, New York, Metropolitan Books, 2023.

³⁹ G. GERSTLE, *Ascesa e declino*, p. 121.

⁴⁰ J. LEPORE, *Queste verità. Una storia degli Stati Uniti*, Milano, Rizzoli, 2020, pp. 749-50.

⁴¹ G. GERSTLE, *Ascesa e declino*, p. 122.

⁴² M. RICCIARDI, *La politica dello stato globale*, Milano, Meltemi, 2025, p. 73.

⁴³ Citato in *Ibidem*.

⁴⁴ L. THUROW, *The Zero-Sum Society*, New York, Basic Books, 1980.

⁴⁵ M. CROZIER – S.P. HUNTINGTON – J. WATANUKI, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale* (1975), Milano, FrancoAngeli, 1977. Cfr. anche B. CEBUL, *Supply-Side Liberalism*, p. 139.



every democratic system is also market oriented»⁴⁶; dall'altro quelle pluraliste di Robert Dahl in *Dilemmas of Pluralist Democracy* (1982) e di chi auspicava una democrazia economica nelle società capitalistiche, come nel caso del primo numero della rivista «Economic and Industrial Democracy» (1980)⁴⁷ – agli inizi degli anni Novanta, la fiducia reaganiana nella capacità autoregolativa del mercato appariva in declino; la possibilità di creare “a bigger pie” in modo che ognuno potesse avere “a bigger slice” era ormai venuta meno⁴⁸. I dati disponibili erano inequivocabili: tra il 1983 e il 1989, il 20% più ricco della popolazione aveva beneficiato del 99% dell'incremento della ricchezza mobile, mentre l'80% della popolazione solo l'1%; nello stesso periodo l'1% al vertice aveva triplicato i propri redditi, con una quota del 62% dei nuovi guadagni concentrata nello 0,1% più ricco della popolazione. In un contesto caratterizzato da crescente divario sociale, aumento del debito pubblico, rallentamento della produttività e piani di ridimensionamento che avevano interessato circa l'85% delle imprese presenti nella classifica di «Fortune» negli ultimi 5 anni, si imponeva un quesito cruciale: il modello americano – deregolamentazione, sindacati deboli, welfare minimo – poteva ancora essere considerato una strategia di competitività sostenibile nell'economia globale?

3. “Andare oltre Keynes e Westfalia”: l'ordine globale clintoniano

L'elezione di Bill Clinton nel 1992, in un contesto politico fortemente polarizzato e favorita anche dalla candidatura indipendente di Ross Perot, consentì al partito democratico di riconquistare la presidenza dopo oltre un decennio di egemonia conservatrice. Clinton, figura emergente del DLC, avviò un processo di ridefinizione strategica del partito, volto a renderlo più competitivo rispetto ai Repubblicani. Il riferimento al New Deal, con il suo simbolico richiamo a una peculiare declinazione “americana” di democrazia sociale, cessò di rappresentare l'orizzonte politico privilegiato del partito democratico. L'ambizione del nuovo presidente consisteva nell'individuare una “terza via”, fondata sul principio di “responsabilità” quale cardine della nuova filosofia democratica, accanto alla promozione del libero commercio, alla riforma del welfare, agli investimenti infrastrutturali e a una maggiore partecipazione dei lavoratori all'azionariato.

Ciononostante, l'avvio della presidenza Clinton non comportò un'immediata adesione piena all'agenda neoliberale, come dimostrato dalla presenza di figure legate al mondo sindacale come Robert Reich, ministro del Lavoro, e l'economista di Berkeley, Laura D'Andrea Tyson nominata a capo del Council of Economic Advisers, come pure dall'ambizioso progetto di riforma sanitaria guidato dalla first lady, Hillary Clinton e soprattutto dall'economista Ira Magaziner⁴⁹. La pesante sconfitta democratica alle elezioni di *midterm* del 1994 – seguita a quelle sul progetto della riforma sanitaria, all'opposizione della parte del mondo imprenditoriale rappresentato dalla Business Roundtable e dalla conservatrice National Association of

⁴⁶ cfr. C. LINDBLOM, *Politics and Markets: The World's Political-Economic Systems*, New York, Basic Books, 1977, p. 116.

⁴⁷ C.F. ANDRAIN, *Capitalism and Democracy Reappraised: A Review Essay*, «The Western Political Quarterly», 37, 4/1984, pp. 652-664.

⁴⁸ E.N. WOLFF, *How the Pie is Sliced: America's Growing Concentration of Wealth*, «The American Prospect», giugno 23, 1995.

⁴⁹ N. LICHTENSTEIN – J. STEIN, *A Fabulous Failure*, p. 88.

Manufacturers⁵⁰ – determinò però un cambio di rotta, ispirato alla strategia della *triangulation* teorizzata dallo spin doctor, Dick Morris. In un'intervista rilasciata alla PBS nel 2000, Morris descrisse la *triangulation* come un metodo per superare «a very sterile conflict between the left agenda and the right agenda», proponendo di selezionare «the best from each party's agenda», e di collocarsi «somewhere above the positions of each party», approdando così a una “terza via”, rappresentata simbolicamente da un triangolo⁵¹.

Gli effetti di questa svolta – che avrebbe portato Clinton a essere definito l’“Eisenhower democratico”⁵² – apparvero evidenti già nel 1993, con la firma del Nafta, in continuità con la visione di George H.W. Bush Sr orientata alla promozione di «an open and expanding international economic system, based on market principles, with minimal distortions to trade and investment, stable currencies, and broadly respected rules for managing and resolving economic disputes»⁵³. A ciò seguirono l'avvio nel 1994 del processo costitutivo della World Trade Organization, coerente con i principi neoliberali del cosiddetto *Washington Consensus*, e una serie di riforme interne: la *Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act* del 1996, che liquidava il welfare di matrice newdealista e johnsoniana; il *Defense of Marriage Act*, che definiva il matrimonio esclusivamente in termini eterosessuali; il *Telecommunications Act*; e infine, nel 1999, l'abrogazione del *Glass-Steagall Act* del 1933, che separava banche commerciali e d'investimento, aprendo una lunga stagione di speculazione finanziaria. Anche se, come sostengono Lichtenstein e Stein, nonostante la “triangolazione”, Clinton non abbandonò totalmente l'agenda sindacale, come l'approvazione della legge sul salario minimo testimoniava, era anche evidente che la filosofia economica prevalente all'interno della sua amministrazione e dentro il National Economic Council andava in senso contrario. Lo dimostrava il dibattito che si aprì sulla necessità o meno di usare un termine come quello di “corporate responsibility” (discussione, questa che per la verità risaliva agli inizi del '900⁵⁴). Se per Robert Reich, il termine era coerente con l'enfasi sul termine “responsabilità”, centrale nella retorica clintoniana, per altri, come per Tyson o Robert Rubin, il suo uso avrebbe implicitamente significato una critica al mondo imprenditoriale, al suo essere “irresponsabile”. A loro avviso, era preferibile la frase “corporate citizenship”. Come osservano Lichtenstein e Stein,

When the White House held a Corporate Citizenship Conference in May 1996, it was clear who had won. [...] Instead of a discussion centering on mass layoffs, wage stagnation, and income inequality, which had inaugurated the corporate responsibility debate, the White House conference now emphasized a corporate voluntarism and paternalism that celebrated family-friendly workplaces, safety on the job, the voluntary maintenance of health insurance and pensions, and enough employee voice to generate a sense of transparent fairness⁵⁵.

Parallelamente, la sicurezza nazionale veniva definita come leva essenziale per l'espansione economica globale. Nel documento strategico *Engagement and Enlargement* (1994), il consigliere per la sicurezza nazionale Anthony Lake, nel sottolineare

⁵⁰ *Ivi*, p. 137 e ss.

⁵¹ D. MORRIS, Intervista ad opera di C. Bury, *Frontline*, «PBS», giugno 2000 <https://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/clinton/interviews/morris.html>, letto 31 ottobre 2025.

⁵² G. GERSTLE, *Ascesa e declino*, p. 172.

⁵³ *National Security Strategy*, 1991, p. 9: <https://history.defense.gov/Portals/70/Documents/nss/nss1991.pdf?ver=3sIpLiQwmknO-RplyPeAHw%3D%3D>, letto 31 ottobre 2025.

⁵⁴ Mi permetto di rimandare al mio, *Un legame difficile: capitalismo e democrazia partecipativa nell'America degli anni Venti*, «Contemporanea», III, 4/2000, pp. 651-677.

⁵⁵ N. LICHTENSTEIN – J. STEIN, *A Fabulous Failure*, pp. 282-3.



che l'obiettivo strategico di esercitare una funzione di leadership nei processi di globalizzazione economica, ribadiva che

the line between our domestic and foreign policies has increasingly disappeared [...] we must revitalize our economy if we are able to sustain our military forces, foreign initiatives, and global influence, and that we must engage actively abroad if we are to open foreign markets and create jobs for our people.

Il documento chiariva che «As the world's premier economic and military power, and its premier practitioner of democratic values, the US is indispensable to the forging of stable political relations and open trade»⁵⁶.

Gli stessi principi erano stati anticipati l'anno precedente sia da Bill Clinton sia da Anthony Lake in due discorsi pronunciati, rispettivamente, alle Nazioni Unite e alla Johns Hopkins University. Per Lake, «the successor to a doctrine of containment must be a strategy of enlargement – enlargement of the world's free community of market democracies»⁵⁷; Bill Clinton, qualche giorno dopo, rivolgendosi all'assemblea delle Nazioni Unite ribadì che «our overriding purpose must be to expand and strengthen the world's community of market-based democracies. During the Cold War, we sought to contain a threat to survival of free institutions. Now we seek to enlarge the circle of nations that live under those free institutions»⁵⁸. Naturalmente l'espressione chiave appariva quella di “market democracies”, in quanto veicolo di una narrazione progressiva della leadership americana, presentata come motore di un processo di globalizzazione ritenuto inevitabile e benefico, in grado di rinnovare la promessa infranta nella crisi degli anni Settanta. Come osservò Zbigniew Brzezinski,

Globalization was catchy, trendy, and appealing worldwide. It implied progression or process as opposed to stasis, and also that this process was historically inevitable. Globalization thus conveniently fused objective determinism with subjective determination. The claim that interdependence was the new reality of international life in turn validated globalization as the legitimate policy for the new century. America's embrace of globalization implied innovation, historical momentum, and a constructive outreach, and it identified the American national interest with the global interest. Globalization was thus a convenient doctrine (and a fine source of slogans) for the victor in the just-ended Cold War⁵⁹.

La strategia del *new covenant* si fondava tuttavia su politiche di risanamento del bilancio federale, necessarie in un contesto caratterizzato da un deficit di 635 miliardi di dollari nel 1993 e che rischiava di arrivare all'80% del prodotto nazionale lordo alla fine del decennio. Il manifesto *Putting People First* (1992) sembrò inizialmente recepire le proposte di Robert Reich – futuro segretario del lavoro – in materia di investimenti pubblici nell'istruzione, nella formazione, nelle infrastrutture e nell'innovazione tecnologica, per favorire la competitività americana a livello globale⁶⁰. Tuttavia, all'interno dell'amministrazione emersero da subito contrapposizioni significative tra le posizioni della cosiddetta “banda dei quattro” – il segretario del Tesoro Lloyd Bentsen, il direttore del bilancio Leon Panetta e la sua vice

⁵⁶ *A National Security Strategy of Enlargement and Engagement*, The White House, luglio 1994, <https://history.defense.gov/Portals/70/Documents/nss/nss1994.pdf>, letto il 31 ottobre 2025.

⁵⁷ A. LAKE, *From Containment to Enlargement*, Johns Hopkins University, 21 settembre 1993 <https://clinton.presidentiallibraries.us/items/show/9013>, letto il 31 ottobre 2025.

⁵⁸ W.J. CLINTON, *Address to the UN General Assembly*, 27 settembre 1993, <https://2009-2017.state.gov/p/io/potusunga/207375.htm>, letto il 31 ottobre 2025.

⁵⁹ Z. BRZEZINSKI, *Second Chance. Three Presidents and the Crisis of American Superpower*, New York, Basic Books, 2007, p. 31.

⁶⁰ I. MORGAN, *Jimmy Carter, Bill Clinton, and the New Democratic Economics*, «The Historical Journal», 47, 4/2004, p. 1030.

Alice Rivlin, e il direttore del National Economic Council, Robert Rubin – a favore di una politica di riduzione del deficit e quelle di coloro che facevano riferimento a Robert Reich, auspicando un programma massiccio di investimenti pubblici. Finì per prevalere la linea di Robert Rubin, ex banchiere di Goldman Sachs, sostenitore della disciplina fiscale per ridurre il debito, rafforzare la fiducia dei mercati e sostenere la globalizzazione economica e finanziaria. Come disse successivamente Rubin, if we went to a conventional keynesian [...] expansion in fiscal policy, there was a real risk, given that we already had big deficits, that you'd get was a more-than-offsetting increase in interest rates». Occorreva prendere una decisione se si voleva portare avanti l'obiettivo «to integrate domestic and international economic policy»⁶¹. Da qui l'avvio di un programma quinquennale finalizzato alla riduzione del bilancio che riaggiornava le politiche supply-side avviate da Carter e sviluppate da Reagan e di restrizione monetaria per assicurare il mercato obbligazionario circa la volontà dei democratici di controllare l'inflazione⁶². Rubin, che divenne segretario del Tesoro nel 1995, e il suo gruppo convinsero infatti Clinton a diminuire il deficit di bilancio attraverso l'aumento delle tasse per i ceti più abbienti e allo stesso tempo attraverso una riduzione delle spese federali e in primis di quelle militari. Allo stesso tempo la Federal Reserve di Greenspan abbassò i tassi di interesse per i prestiti a breve tempo, contribuendo a rafforzare il ruolo del dollaro come principale moneta globale nelle transazioni economiche e come valuta di riserva⁶³. All'interno dell'amministrazione una delle voci critiche fu quella di Joseph Stiglitz che, come membro del Council of Economic Advisers, avvertiva Clinton sul rischio che le politiche del Dipartimento del Tesoro fossero troppo dipendenti dagli input provenienti dagli interessi economici e finanziari di Wall Street sia dal punto di vista delle politiche economiche interne sia da quelle riguardanti una gestione della globalizzazione che rischiava di avere effetti devastanti sulle economie dei paesi più poveri⁶⁴.

Nel discorso sullo stato dell'Unione del 1995, Clinton ribadì la necessità di un *new covenant*: «we must forge a new social compact to meet the challenge of this time». Il *new covenant* era «a very, very old idea», richiamava il fatto che «opportunity and responsibility [...] they go hand in hand», ma soprattutto un «new set of understandings for how we can equip our people to meet the challenges of a new economy»⁶⁵. Una politica che sembrò dare i suoi frutti con la riduzione del deficit e l'avvio di una fase di espansione economica fra il 1996 e il 2000 che vide un calo della disoccupazione al 4% e un'inflazione ai livelli più bassi dagli anni Cinquanta. Questi risultati – insieme alla strategia della triangolazione – favorirono la vittoria di Clinton nel 1996, ma non toccavano la realtà di una trasformazione che si basava sul ridimensionamento del ruolo dello stato in ambito economico, sull'indebolimento del sindacato e dei lavoratori, sulla precarietà di un mercato del lavoro che impediva ai redditi familiari di non andare oltre i livelli del 1989 e che penalizzava i lavoratori meno scolarizzati e qualificati.⁶⁶ Nel secondo discorso inaugurale, Clinton mise in evidenza tale mutamento di paradigma, dichiarando: «Government is

⁶¹ *Interview with R. Rubin*, 3 novembre 2005, William J. Clinton Presidential History Project, <https://miller-center.org/the-presidency/presidential-oral-histories/robert-rubin-oral-history>, letto il 31 ottobre 2025.

⁶² I. MORGAN, *Jimmy Carter, Bill Clinton, and the New Democratic Economics*, p. 1032.

⁶³ J. LEVY, *Ages of Capitalism. A History of the United States*, New York, Random House, 2021, p. 655.

⁶⁴ N. LICHTENSTEIN – J. STEIN, *A Fabulous Failure*, pp. 385-6.

⁶⁵ W.J. CLINTON, *State of the Union Address*, 1995.

⁶⁶ I. MORGAN, *Jimmy Carter, Bill Clinton, and the New Democratic Economics*, p. 1037.



not the problem, and Government is not the solution. We – the American people – we are the solution [...] Government must change»⁶⁷.

Robert B. Reich si domandò nel 1999 se non fossimo ormai «all third wayers now»⁶⁸, interrogandosi sulla natura della *Third Way* – concetto divenuto riferimento anche di esperienze internazionali come il New Labour di Tony Blair che utilizzò tale termine in un discorso del 1997. Essa rappresentava davvero una nuova filosofia pubblica del capitalismo del XXI secolo, oppure, come suggeriva Reich, una versione moderata del Reaganismo-Thatcherismo, funzionale a neutralizzare le istanze progressiste mentre si consolidava una spinta verso destra? Reich, che nel 1999 era già uscito dal governo Clinton (avendo dato le dimissioni in dissenso con il nuovo corso dell'amministrazione), riconosceva l'esistenza di una terza via, ma ne sottolineava l'intrinseca fragilità, interrogandosi sulla sua effettiva capacità di promuovere nuovi strumenti di giustizia sociale nell'era della globalizzazione, dopo la fine del modello newdealista e della Great Society johnsoniana. Al From la definì «the global generic brand name for the progressive politics of the Information Age»⁶⁹.

Reich, invece, giudicava la *Third Way* (al di là delle differenze percepite tra l'approccio europeo-continentale e quello «anglosassone») ancorata a presupposti neoliberali: rifiuto dell'intervento statale diretto; flessibilità del mercato del lavoro; contenimento delle politiche sociali; riduzione dei deficit di bilancio; accettazione del processo di globalizzazione come ineluttabile. Per l'ex ministro del lavoro, la retorica della terza via metteva l'accento sulla necessità di porre attenzione nei confronti delle persone economicamente svantaggiate, non tanto in termini di interventi per una maggiore redistribuzione del reddito, bensì per l'adozione di politiche in grado di permettere l'accesso a lavori più remunerativi e diventare «economic winners». Da questo punto di vista, si poteva anche dire che si trattava di una riproposizione in chiave XXI secolo della tradizionale politica progressista. Era questa la tesi di Kusnet e Texeira⁷⁰ (il primo *chief speechwriter* per Clinton dal 1992 al 1995, il secondo direttore del *Politics and Public Opinion Program* nel think tank democratico Economic Policy Institute), i quali auspicavano l'avvio di un terzo stadio dopo la «Golden Age» del capitalismo e dell'espansione delle politiche keynesiane e di welfare e la reazione conservatrice degli anni Ottanta. A loro avviso la sfida da cogliere era quella di andare oltre un'operazione di marketing e di *restyling* della sinistra, per individuare politiche nuove in grado di governare un'economia avanzata, liberandosi del fardello del consenso nei confronti di un approccio conservatore all'economia fondata sull'austerità fiscale, sulla flessibilità del mercato del lavoro e su una globalizzazione senza lacci. Soprattutto negli Stati Uniti, i progressisti dovevano avere l'obiettivo di costruire un «global New Deal», basato sulle politiche del lavoro e di tutela ambientale, sconfiggendo l'opinione comune, che andava dal conservatore Newt Gingrich ad alcuni esponenti del Democratic Leadership Council, in base alla quale l'avvento della *Information Age* significava minore necessità di investimenti pubblici e di istituti progressisti. Al contrario, il declino del principio del lavoro, come lavoro stabile con salari crescenti e benefici sociali,

⁶⁷ W.J. CLINTON, *Second Inaugural Address*, 20 gennaio 1997, https://avalon.law.yale.edu/20th_century/clinton2.asp, letto il 31 ottobre 2025.

⁶⁸ R.B. REICH, *We Are All Third Wayers Now*, «The American Prospect», 1 marzo 1999.

⁶⁹ Citato in D. KUSNET – R. TEIXEIRA, *The Third Way and the Future of Social Democracy*, «Dissent», 46, 3/1999, p. 58.

⁷⁰ *Ibidem*.

per i due autori, avrebbe dovuto rivitalizzare il movimento sindacale e rafforzare il ruolo del governo a tutti i livelli, così come la crescita del commercio globale richiedeva l'assunzione di politiche di "accountability" nei confronti degli investitori e delle grandi multinazionali, dalle norme sul lavoro agli standard ambientali. Solo da questa prospettiva, sostenevano i due studiosi, la terza via poteva effettivamente costituire lo strumento di attuazione di un nuovo stadio nello sviluppo delle politiche progressiste e/o di democrazia sociale⁷¹.

Una posizione che tradiva la visione ottimistica e che dovette scontrarsi con una realtà che faceva intravedere come il nuovo ordine neoliberale fosse ben diverso dal "global New Deal" da essi invocato. Il concetto di responsabilità, per esempio, venne tradotto in termini diversi da quelli di un rilancio del patto newdealista come la legge sul welfare del 1996 metteva in luce. Il *Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act* prevedeva che i destinatari dei sussidi potessero rimanere nelle liste solo due anni e la permanenza massima nell'arco della vita potesse essere solo di 5 anni, mettendo fine al diritto all'assistenza; i sussidi, inoltre, sarebbero stati discrezionali e avrebbero potuto essere negati ai bambini di madri adolescenti non sposate, alle donne che avessero partorito un figlio fuori dal matrimonio e dopo aver avuto il sussidio, alle madri che non aiutavano a rendere possibile il riconoscimento di paternità. Se è vero che nel 1993 le persone registrate sulle liste di welfare erano 14,3 milioni, crollate a 5 milioni nel 1999, era anche vero che esisteva una parte consistente di persone che non comparivano più nelle liste non perché avessero trovato lavoro, bensì perché le norme punitive approvate negli stati più conservatori rendeva impossibile la presenza nelle liste di welfare.

Lavoro ed etica della responsabilità, così come nella retorica conservatrice, divennero il perno di una ridefinizione dei rapporti tra individuo e stato in cui, in palese continuità con il passato, i diritti sociali e la giustizia sociale più che essere a fondamento del nuovo patto comunitario erano considerati "premi" a chi dimostrava di esercitare una cittadinanza responsabile. Lo stesso ex viceministro della salute nell'amministrazione Clinton, Peter Edelman sostenne che la terza via intendeva intrecciare il dinamismo del mercato con le istanze di giustizia sociale, all'interno di uno schema politico che vedeva non tanto la superiorità del governo o anche del mondo corporate, bensì su una congerie di gruppi e istituzioni del settore privato⁷². Da questo punto di vista, il concetto di responsabilità finiva per applicarsi solo ai poveri piuttosto che diventare principio regolatore di tutte le istituzioni coinvolte, in primis le *corporation* e i grandi interessi economici. Lo smantellamento del *welfare state*, frutto dell'inedita alleanza tra conservatori, *third wayers* e democratici conservatori, sulla base del principio niente diritti senza responsabilità, si riduceva allo slogan "find a job", mentre i principi di giustizia sociale piuttosto che cardini del concetto di cittadinanza, divenivano oggetto di una negoziazione di carattere privato. In un contesto in cui, negli ultimi 25 anni, più della metà degli americani aveva visto peggiorare il livello di vita, a fronte di un aumento notevole di ricchezza dell'1% dei ceti più elevati, lo stato sembrava abdicare alle proprie prerogative.

Per i sostenitori della terza via, lo stato finiva così per assumere il ruolo di mediatore occasionale tra le opposte rivendicazioni di efficienza economica e giustizia sociale, e perdeva di vista l'idea del progressismo di inizio Novecento che lo interpretava come espressione del bene collettivo. Come osservò Norman Birnbaum,

⁷¹ *Ivi*, pp. 62-63.

⁷² P. EDELMAN, *Welfare and the "Third Way"*, «Dissent», 46, 1/1999, pp. 14-16.



lo Stato si trasformò in un mero mediatore occasionale tra interessi in conflitto, perdendo la sua tradizionale funzione progressista di garante del bene pubblico e lasciando che la logica del mercato permeasse sfere fondamentali della vita collettiva. A suo avviso,

nothing is to interfere with the sovereignty of the market. Citizenship itself is become the individual exercise of economic and social responsibility. The functions of the welfare state are to be gradually privatised. The Third Way is silent about what a democratic culture might be, apart from bargaining in the common language provided by Bertelsman, Murdoch, and Time Warner. Accepting an end to economic self-governance by nations, it leaves the global economy to the international banks and multinational firms⁷³.

Questo esito si manifestò in un contesto caratterizzato da un calo della partecipazione politica, elettorale, da crescente disaffezione verso le istituzioni, dall'emergere di forme di "antipolitica"⁷⁴ e dalla diffusione di una cultura consumistica che contribuiva al processo di depoliticizzazione, anch'essa conseguenza dello *shock of the global*, della trasformazione degli Stati Uniti da "impero della produzione" a "impero del consumo"⁷⁵. Per il sociologo Carl Boggs, «Both mall culture and mass media symbolize the prevailing mood of anti-politics: they reproduce to a deeply-atomized, commodified social life-world which corresponds to the mode of consciousness described by Richard Sennett in *The Fall of Public Man*»⁷⁶. Altri, invece, non esitavano a parlare di un vero e proprio deficit democratico che aveva colpito al cuore la democrazia americana⁷⁷, rintracciabile nella tendenza a vedere il governo come fonte di tutti i mali, nella presenza di *interest-group* in competizione per l'accesso alle risorse, nel ruolo centrale dei media nella costruzione della gerarchia delle notizie, nel perverso intreccio tra risorse economiche, risorse mediatiche e politiche che avevano reso la rappresentanza politica una sorta di «instructed delegate model»⁷⁸.

Per Robert Putnam⁷⁹, ad esempio, le politiche clintoniane avrebbero dovuto prestare attenzione al capitale sociale, attraverso politiche sociali e di investimento che non dovevano essere un semplice assemblaggio di expertise, ma con l'obiettivo primario di creare un tessuto connettivo tra gruppi, associazioni, scuole, imprenditori e lavoratori senza la sovrastruttura di nuovi apparati burocratici. Solo in questo modo, si poteva mettere un freno all'erosione che era all'origine dell'esplosione sociale che aveva portato nel 1992 a una delle più violente rivolte razziali, come quella di Los Angeles con cinquantuno morti e un miliardo di dollari di danni materiali. Facendo riferimento al lavoro del sociologo afroamericano William Julius Wilson⁸⁰, che aveva messo in luce le conseguenze disastrose dell'esodo della classe media e delle famiglie lavoratrici afroamericane dai ghetti urbani in termini di

⁷³ N. BIRNBAUM, *After Progress. American Social Reform and European Socialism in the Twentieth Century*, New York, Oxford University Press, 2002, p. 372.

⁷⁴ C. BOGGS, *The Great Retreat: Decline of the Public Sphere in Late Twentieth-Century America*, «Theory and Society», 26, 6/1997, pp. 741-780.

⁷⁵ C. MAIER, *Among Empires: American Ascendancy and Its Predecessors*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2006.

⁷⁶ C. BOGGS, *The Great Retreat*, p. 750.

⁷⁷ R.F. DURANT, *The Democratic Deficit in America*, «Political Science Quarterly», 110, 1/1995, pp. 25-47.

⁷⁸ *Ivi*, p. 29.

⁷⁹ R.D. PUTNAM, *Bowling Alone*, «The Journal of Democracy», 6, 1/1995, pp. 65-78; R.D. PUTNAM, *The Prosperous Community: Social Capital and Public Life*, «The American Prospect», March 21, 1993; R.D. PUTNAM, *The Strange Disappearance of Civic America*, «The American Prospect», December 1, 1995.

⁸⁰ W.J. WILSON (ed), *The Truly Disadvantaged: The Inner City, The Underclass, and Public Policy*, Chicago, University of Chicago Press, 1987; W.J. WILSON, *When Work Disappears. The World of the New Urban Poor*, New York, Vintage Books, 1996.

erosione del capitale sociale, Putnam riteneva che occorresse dare un nuovo indirizzo alle politiche sociali perché solo in questo modo si sarebbe potuto porre un freno alle disuguaglianze di classe e di razza per l'accesso al capitale sociale, altrettanto se non più significative delle ineguaglianze in termini di capitale finanziario e umano. Al di là della forza persuasiva o meno delle tesi di Putnam⁸¹, non c'è dubbio che il dibattito sul capitale sociale impose al dibattito scientifico e pubblico di analizzare le politiche clintoniane all'interno dello scenario di fine secolo, in cui sembrava abbandonato sia l'ottimismo degli anni del reaganismo sia la fiducia clintoniana nella terza via.

Nel 2002, la *Task Force on Inequality and American Democracy* dell'American Political Science Association evidenziò come «the voices of citizens with lower or moderate incomes are lost on the ears of inattentive government officials, while the advantaged roar with a clarity and consistency that policymakers readily hear and routinely follow». Non solo, alle forme più aperte di discriminazione nei confronti di afro-americani e donne erano subentrate modalità più sottili e minacciose come la crescente concentrazione di ricchezza del paese e di influenza politica nelle mani di pochi⁸². Nel 2001, il quinto più ricco aveva il 47,7% del reddito, mentre la classe media tra il 15,5% e il 22,9% e gli ultimi due quinti di popolazione meno del 10%, un divario che aveva distinto, dopo gli anni '70, il caso statunitense da quello dei paesi europei⁸³. A partire dal 1998 la percentuale di ricchezza goduta dai più ricchi era di due o tre volte più alta di quella delle *élite* francesi o britanniche. Divario che si accentuava se si introducevano criteri di razza e di genere. Alla fine degli anni Ottanta, per esempio, una famiglia media bianca guadagnava il 62% più di quella afroamericana. Anche se, secondo i dati del Federal Reserve Board, il reddito medio degli afroamericani era quadruplicato dal 1989 al 2001 era pur sempre un quinto di quello delle famiglie bianche (19.000 dollari contro 121.000 dollari per le famiglie bianche)⁸⁴.

All'indomani della guerra fredda, gli Stati Uniti apparivano dunque come una potenza globale e, allo stesso tempo, come un "paese globale", laboratorio delle trasformazioni economiche e sociali della contemporaneità. Una condizione, questa, che tuttavia si accompagnava a quella che Giovanni Arrighi definì come la "crisi terminale" dell'egemonia statunitense⁸⁵: una leadership globale sempre meno in grado di gestire le profonde fratture che si stavano producendo all'interno di un ordine interno attraversato da tensioni sociali irrisolte. Il liberalismo della terza via più che fornire una soluzione diventava parte del problema.

⁸¹ Per una critica v. fra gli altri G. WILLS, *Putnam's America*, «The American Prospect», 30 novembre 2002; per un'accettazione critica v. T. SKOCPOL - M.P. FIORINA (eds), *Civic Engagement in American Democracy*, Washington, Brookings Institution, 1999. Cfr. anche T. SKOCPOL, *Diminished Democracy: From Membership to Management in American Civic Life*, Norman, University of Oklahoma Press, 2003.

⁸² L.R. JACOBS - T. SKOCPOL, *Inequality and American Democracy*, in L.R. JACOBS - T. SKOCPOL (eds), *Inequality and American Democracy*, New York, Russell Sage, 2005, p. 1.

⁸³ *Ivi*, p. 3.

⁸⁴ *Ivi*, p. 6.

⁸⁵ G. ARRIGHI, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventesimo secolo*, Milano, Feltrinelli, 2007.